

DALL'AUTORE DI "COLPA DELLE STELLE"

JOHN GREEN

CITTÀ DI CARTA

best  
BUR

E SE LA RAGAZZA DEI TUOI  
SOGNI PIOMBA IN CAMERA  
TUA NEL CUORE DELLA NOTTE?  
LA SEGUI, OVVIO.

John Green

Città di carta

BUR  
Rizzoli

Publicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2008 John Green

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-11970-2

Titolo originale: PAPER TOWNS

Tutti i diritti riservati incluso il diritto di riproduzione totale o parziale.

Questa edizione è pubblicata in accordo con Dutton Children's Books  
un marchio di Penguin Young Readers Group,  
una divisione di Penguin Random House LLC. New York

Traduzione di Stefania Di Mella

Prima edizione Best BUR: maggio 2019

Tutte le citazioni di *Foglie d'erba* sono tratte da  
Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Bur, Milano 2004.

Traduzione di Ariodante Marianni.

La citazione da *La campana di vetro* è tratta  
per gentile concessione dell'editore da  
Sylvia Plath, *La campana di vetro*, ne *I capolavori di Sylvia Plath*,  
Oscar Mondadori, Milano 2004. Traduzione di Adriana Bottini.

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

A Julie Strauss-Gabel,  
senza la quale niente di tutto questo  
si sarebbe potuto avverare.



“E poi, quando uscimmo a guardare la sua lanterna  
appena ultimata dalla strada,  
dissi che mi piaceva la luce che dal suo viso  
tremolante splendeva nell’oscurità.”

*Jack O’Lantern,*  
Katrina Vanderberg, *Atlas*

“La gente dice che gli amici  
non si annientano a vicenda.  
Ma cosa ne sa la gente degli amici?”  
*Game Shows Touch Our Lives,*  
The Mountain Goats



## Prologo

Un miracolo capita a tutti. Io la vedo così. Tipo, non sarò mai colpito da un fulmine, non vincerò un premio Nobel, non diventerò il dittatore di un piccolo Stato delle Isole del Pacifico, non mi verrà un tumore maligno a un orecchio, non morirò per combustione spontanea. Se però proviamo a vederle tutte insieme, queste cose altamente improbabili, salta fuori che a ognuno di noi prima o poi ne capita almeno una. Quasi di sicuro. Io potrei aver visto piovere rane. Potrei aver messo piede su Marte. Potrei essere stato inghiottito da una balena. Potrei aver sposato la regina d'Inghilterra o essere sopravvissuto per mesi in mare. Ma il mio miracolo è stato un altro. Il mio miracolo è stato questo: tra tutte le case di tutti i quartieri di tutta la Florida, mi sono ritrovato a vivere nella porta accanto a quella di Margo Roth Spiegelman.

Il nostro quartiere, Jefferson Park, è stato a lungo una base della marina. Poi però la marina non ne ha avuto

più bisogno e ha restituito il terreno ai cittadini di Orlando, che ci hanno costruito un grande quartiere. Perché è questo ciò che la Florida fa con i suoi terreni: quartieri. I miei genitori e quelli di Margo finirono con il diventare vicini di casa non appena vennero ultimate le prime villette. Io e Margo avevamo due anni.

Prima di diventare una Pleasantville e prima ancora di essere utilizzata come base della marina, Jefferson Park apparteneva, guarda caso, a un tale Jefferson, il Dr. Jefferson Jefferson. A lui sono intitolate una scuola e un'importante fondazione benefica di Orlando, ma la cosa affascinante e incredibile-ma-vera del Dr. Jefferson Jefferson è che non era affatto un dottore. Era un semplice venditore di succhi d'arancia e si chiamava Jefferson Jefferson. Quando diventò ricco e potente, andò all'anagrafe, fece diventare Jefferson il suo secondo nome e cambiò il suo primo in "Dr.". *D* maiuscola, *r* minuscola. Punto.

Io e Margo avevamo nove anni. I nostri genitori erano amici, così noi giocavamo insieme ogni tanto e attraversavamo in bicicletta i vicoli fino al parco Jefferson, al centro esatto del quartiere.

Io mi agitavo sempre all'idea di vedere Margo, perché lei era in assoluto l'essere più fantasticamente meraviglioso che Dio avesse creato. Quella mattina indossava una T-shirt rosa con un drago verde che sputava una fiamma di brillantini arancio. È difficile spiegare

adesso quanto pazzescamente bella mi sembrasse quella T-shirt.

Come sempre, Margo andava senza mani, le braccia conserte appoggiate al manubrio e le scarpe da ginnastica che formavano una macchia sfocata in movimento. Era una calda giornata di marzo, il cielo era azzurro, ma l'aria sapeva di acido, come se stesse per cominciare a piovere.

All'epoca ero convinto di essere un inventore, e dopo aver legato le biciclette, nel breve tratto a piedi attraverso il parco fino al campo da gioco, raccontai a Margo l'idea che avevo avuto per la mia ultima invenzione: lo Sparanelli. Si trattava di un gigantesco cannone che avrebbe lanciato enormi sassi colorati a bassa orbita, dotando la Terra di anelli, proprio come Saturno. (Sono ancora convinto che si tratti di una buona idea, ma pare che costruire un cannone capace di sparare massi nello spazio sia una cosa piuttosto complicata.)

Ero stato tante di quelle volte al parco Jefferson da averne una mappa precisa in testa; così mi bastarono pochi passi per accorgermi che qualcosa non andava, anche se non capii subito *che cosa* ci fosse di diverso dal solito.

«Quentin» disse piano Margo, tranquilla.

Stava indicando qualcosa. E a quel punto capii che cosa c'era di diverso.

A pochi metri da noi c'era una quercia robusta e